

COMUNITÀ

L'analisi

Quanto vale la creatività e la cultura



Pietro Greco

SEGUE DALLA PRIMA

Il nostro Paese è ancora in recessione: -0,2%. Peggio di noi ha fatto solo Cipro.

La Germania (+ 0,7%) è, ancora una volta, la locomotiva dell'Unione. Seguita a stretto giro da Gran Bretagna (+ 0,6%) e Francia (+ 0,5%). Noi siamo, ancora una volta, il vagone piombato che frena il convoglio. Poiché questo differenziale di circa un punto tra noi e il resto d'Europa nella crescita del Pil dura, con sconcertante costanza, da quasi trent'anni: poiché negli ultimi decenni siamo il Paese al mondo cresciuto di meno dopo Haiti; e poiché la decrescita (la recessione) degli ultimi 5 anni non è stata e non è tuttora affatto felice, ma, ahimè crea disoccupazione e povertà dovremmo chiederci: perché? E tenere la domanda costantemente sulla prime pagine dei giornali e in cima all'agenda politica. Purtroppo da vent'anni ci facciamo distrarre dai problemi personali di Berlusconi e ci dimentichiamo del Paese.

La crisi italiana non è solo economica. E la domanda non ammette una risposta semplice. Tuttavia un co-fattore determinante va cercato nell'industria manifatturiera, che pure è la seconda in Europa. Il problema è la sua specializzazione produttiva. Il nostro sistema industriale produce beni a basso e medio tasso di conoscenza aggiunto. Dove maggiore è la concorrenza dei Paesi a economia emergente. Non ci siamo accorti che, negli ultimi trent'anni, che il mondo è entrato nell'economia fondata sulla cultura.

E così, invece di cercare di cambiare specializzazione produttiva e puntare sulla qualificazione del lavoro, reagiamo tentando di competere sul versante del costo del lavoro, puntando sulla compressione dei salari e dei diritti sul posto di lavoro. Anzi, su una vera e propria dequalificazione del lavoro. Nei giorni scorsi è stato reso noto il dato che il numero di laureati assunto dalle industrie tende a diminuire e ha raggiunto un minimo.

Tutto questo non solo crea ingiustizia (siamo uno dei Paesi al mondo in cui negli ultimi due decenni la disuguaglianza sociale è cresciuta di più) ma deprime l'economia. Salari più bassi e maggiore disoccupazione determinano una contrazione strutturale della domanda interna. Dovremmo invece cambiare la specializzazione produttiva del sistema Paese seguendo l'esempio di altre econo-

mie di Paesi con una forte industria manifatturiera - dalla Germania alla Corea del Sud o anche alla stessa Cina - e puntare sulla cultura.

Ma quante divisioni ha la cultura, ci chiedono gli scettici? Beh, molte più di quanto si creda e si voglia far credere. Per contare le divisioni occorre definire cosa intendiamo per cultura.

Per fortuna ci viene in aiuto, autorevolmente, Umberto Eco, il quale sostiene che per cultura che ha un forte impatto socioeconomico dobbiamo intendere tre cose: la formazione, la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico, l'industria creativa. Per industria creativa dobbiamo intendere, spiega ancora Eco, una serie di attività che vanno dall'industria editoriale (informazione e comunicazione) al design, dal cinema al teatro, dalla musica all'infinita, (ma ben definita) serie di attività che hanno la creatività per ingrediente di base.

Ebbene, queste sono le tre divisioni che la cultura mette in campo è che hanno già conquistato la parte maggioritaria dell'economia mondiale. I beni e i servizi del sistema produttivo che si fonda sulla ricerca scientifica (beni e servizi hi-tech) rappresentano il 30% del Prodotto interno loro mondiale. L'industria creativa rappresenta il 15% del Pil mondiale. E, infine, la formazione (dalla scuola materna all'università) rappresenta almeno il 6 o 7% del Pil mondiale. Il che signifi-

ca che almeno il 52% dell'economia del pianeta, ormai, si fonda sul «triangolo di Eco». A questo bisognerebbe aggiungere, a onor del vero, un altro 8-10% rappresentato dalla sanità, che è ormai quasi per intero fondata sulla medicina scientifica e l'alta qualificazione.

La cultura cui facciamo riferimento, dunque, rappresenta circa il 60% dell'economia del mondo. Ebbene in questo grande flusso sono totalmente immersi i Paesi economicamente più dinamici del pianeta (dalla Germania alla Corea del Sud alla Cina, per non parlare degli Usa). Mentre l'Italia ne è sostanzialmente fuori. Gli investimenti in formazione dell'Italia sono tra i più bassi dei Paesi Opec e il numero di laureati tra i giovani è addirittura un terzo di quello della Corea, del Canada, del Giappone, della Russia. Idem per gli investimenti in ricerca scientifica e sviluppo tecnologico. Ma, quel che è persino più grave, abbiamo una delle bilance tecnologiche dei pagamenti più in passivo d'Europa. Acquistiamo all'estero la gran parte della tecnologia che consumiamo.

Persino nell'industria creativa segniamo il passo. Quanto alla sanità, continuiamo a considerarla un settore dove tagliare, ben sapendo che è una delle meno care e più efficienti tra i paesi Ocse. Vogliamo parlare di questo? Vogliamo scordarci per un attimo Berlusconi e verificare come cambiare il Paese partendo da questi quattro divisioni?

Maramotti



Atipici a chi?

Un grande viaggio nei lavori italiani



Bruno Ugolini

È UNO STRAORDINARIO VIAGGIO NEL LAVORO DI IERI E DI OGGI. I PROTAGONISTI, LE VOCI NARRANTI, SONO DONNE E UOMINI che hanno segnato la storia culturale di questo Paese. Hanno regalato a tutti noi storie, descrizioni, romanzi, poesie. Hanno nomi importanti: Luciano Bianciardi, Ottiero Ottieri, Elio Pagliarani, Giovanni Giudici, Vittorio Sereni, Paolo Volponi, Carlo Bernari, Italo Calvino, Elio Vittorini, Giovanni Arpino, Vasco Pratolini... Sono solo alcuni tra i tanti ricordati in questa poderosa antologia dal titolo invitante: *Fabbrica di carta, i libri che raccontano l'Italia industriale*. È stata curata da Giorgio Bigatti e Giuseppe Lupo per le edizioni Laterza. Un prodotto di qualità voluto - e anche questa è una scelta da annotare - non da un qualche sindacato operaio o da un partito desideroso di richiamarsi al lavoro, bensì da un'associazione imprenditoriale, l'Assolombarda.

L'ampia raccolta, divisa in fasi storiche,

termina con *La morte della fabbrica*, ovvero il cosiddetto post fordismo. Sono gli anni delle dismissioni. Scrive Emilio Tadini in *Falck, nella Terra Desolata* (1996): «Chiude, la Falck? Ma è chiusa, è già chiusa. Uno dopo l'altro, capannoni grandi come il Duomo di Milano, svuotati, in rovina. Fango, mattoni refrattari in disfacimento, macchinoni surgelati. Forme tecnicamente preziosissime stanno patendo la metamorfosi che le trasformerà in rottame. Ruggine, torva ruggine dappertutto. Gatti randagi che si divincolano, affamati, nel mezzo buio. Piantine tristissime, germogli squallidi di rampicanti pronti a sfrenarsi sui muri, a divorarli. La vera Terra Desolata. Anzi, peggio. Se esiste, l'inferno potrebbe non essere molto diverso. Un campo di battaglia dopo la battaglia. È pieno di cadaveri, non di uomini, ma di cose, di macchine, congegni d'acciaio resi addirittura quasi espressivi proprio da quella violenza che li ha sottratti bruscamente alla loro funzione e li ha sospesi nell'insensatezza».

Eppure Antonio Calabrò nell'introduzione parla di «rinascimento manifatturiero». Una dizione presa in prestito da uno studio di due professori della Harvard Business School, Gary P. Pisano e Willy C. Shih. Qui si spiega perché l'America ha bisogno di «a manufacturing renaissance», cioè «rinascimento industriale». E già in quel Paese dopo la delocalizzazione produttiva si parla di ritorno a produrre in America, perché «L'outsourcing è un modello di ieri». Nasce così la «resilienza», un termine, spiega Calabrò, che viene dal latino (resilire, saltare indietro), «adattarsi ai cambiamenti, assorbirli, non resistervi frontalmente rischiando di

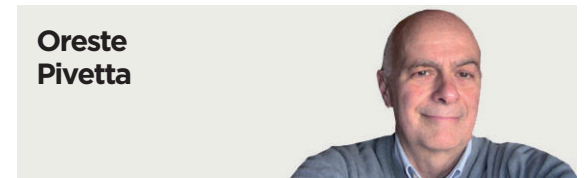
frantumarsi, ma accoglierli. Adattamento. Il contrario della rigidità. E della fragilità». Con nuove relazioni tra cultura, scienza, ricerca e industria. Per fare, come diceva lo storico Carlo M. Cipolla, «cose belle che piacciono al mondo».

Ecco, lo sguardo sul passato, presente nella raccolta, può aiutare questo «ritorno». Così uno dei due curatori, Giuseppe Lupo, nel saggio *Orfeo tra le macchine* osserva come, in altri tempi, un'impresa «per comunicare la propria immagine, si affidava all'estro di letterati e artisti». E così «bisognerebbe convincersi che le fabbriche sono state davvero una via di libertà, sia per gli operai sia per gli intellettuali». Anche, certo, attraverso conflitti e una dialettica non repressa. Mentre oggi, per dirla con un altro saggio del curatore Giorgio Bigatti *Paesaggi industriali e trasformazioni sociali* domina in tante pagine «un senso di vuoto e di precarietà latente (ma anche di naufragio)». Perché c'è stata «una trasformazione che spesso ha coinciso con una precarizzazione del lavoro...». Sono annotazioni riferite alle ultime pagine della raccolta dedicate a una nuova generazione di scrittori, da Andrea Bajani a Laura Pariani, da Aldo Nove a Michela Murgia e Angelo Ferracuti. Scrive Bigatti: «Da vogliamo tutto a vogliamo un lavoro», rifacendosi a uno slogan del passato oggi ridimensionato a una possibilità di sopravvivenza. Con la speranza che il rinascimento industriale di cui parlava Calabrò accompagni un rinascimento delle forze organizzate del mondo del lavoro, sapendo che i conflitti fanno «da molla dell'innovazione e del cambiamento».

www.brunougolini.com

La polemica

E se salvassimo la Rai partendo dai programmi?



Oreste Pivetta

DOPO AVER LETTO UN PAIO DI GIORNI FA IL PREZIOSO INTERVENTO DI GIORGIO MERLO SULLA RAI («TRE RAGIONI PER RIFORMARE E RILANCIARE LA RAI») ho ricordato con nostalgia una rubricetta che questo giornale pubblicava trenta o quarant'anni fa nella pagina degli spettacoli. Si intitolava «Controcanales», quando il canale televisivo era uno solo, era in bianco e nero ed era soltanto Rai, ovviamente. La firmava Giovanni Cesareo, che non s'occupava di vertici Rai o di Bernabei e che aveva l'abitudine di stroncare, con ottimi argomenti peraltro, qualunque cosa vedesse. Leggevo avidamente quelle righe in corsivo, manifesto di attenzione e di sensibilità critica, travolte nel corso del tempo dalla moltiplicazione dei canali, dall'idea che il telespettatore avesse diritto alla sua dose quotidiana di divertimento (se stupido non importa, purché lo si considerasse divertimento), dalla convinzione che ad occhio critico, sotto la lente del sociologo, tutto fa cultura (cultura di massa).

Sia chiaro: sono d'accordo con Giorgio Merlo e con la sua fermezza nel contrastare qualsiasi idea di privatizzazione (ma ci sarebbe qualcuno disposto a prendersi la Rai?) e nel rivendicare una riforma della governance, contro ogni specie di «condizionamento politico», a «salvaguardia del pluralismo»... Potrei solo obiettare, che in queste condizioni una riforma della Rai potrebbe rivelarsi una chimera, come l'aggiornamento del catasto. Ma lo scetticismo non s'addice al politico e neppure a un cittadino qualsiasi, che abbia ancora a cuore le sorti di questo Paese.

Sono pure d'accordo con Merlo quando, nelle ultime righe, dopo aver polemizzato con il Movimento 5 stelle e con «lo spezzone trasversale che accomuna settori di Pd, Pdl e forze di centro», che pretenderebbero appunto «privatizzazione e dimagrimento dell'azienda» (ma siamo sicuri che dimagrire un po' nuocerebbe alla Rai?), introduce il tema del rilancio della «qualità». Peccato solo che il «tema» giunga alla fine. Peccato che di contenuti, tra tanta governance, non si parli e non si discuta mai, che l'obbrobrio che accomuna reti pubbliche e private non sia mai all'ordine del giorno, non susciti mai scandalo. Che «Controcanales» sia solo un reperto storico e soprattutto non lo conoscano quanti potrebbero nel loro piccolo dire e fare qualcosa (esiste ancora un consiglio d'amministrazione?). Eppure la programmazione della Rai (e delle reti private) di argomenti ne offrirebbe assai, da Natale a Ferragosto, da Ferragosto a Natale, nella ripetizione instancabile di ciò che si è già visto e rivisto (quante volte i nostri teleschermi sono stati percossi dai pugni di Rocky?), di eterni telefilm, di colonne e colonne di pinguini, di inseguimenti tra leoni ed elefanti nella savana, di tombe egizie, di biografie da santino, di improbabili talk show, di film che definire di serie C sarebbe un complimento, di sanguinanti orrori alla Dario Argento, di nonni ballerini e di nipoti canterini, di conduttori pescati nelle retrovie di questa o quella «famiglia»... fino alla «grande ripresa» autunnale, quando torneranno le solite facce a litigare di politica, sotto lo sguardo ironico e intelligente di Giovanni Floris (una rarità e non è colpa sua se si trova tanto spesso alle prese con la Santanchè o con la Bernini). Si salva l'informazione? Il discorso sarebbe complicato, per via appunto del denunciato «condizionamento politico». A prescindere dalla politica, mi stupiscono quei telegiornali che assomigliano alla radio e che mortificano il telespettatore di immagini millenarie d'archivio. Non è raro incappare in un Berlusconi circondato da signori in cappotto nel mese di agosto. Si salva qualche volta la cronaca sportiva, ma solo il timore dell'amarcord mi impedisce di rimpiangere Martellini, Pizzul, Rosi, De Zan... possedevano uno stile e un'eleganza di cui certi loro eredi appaiono assai poveri (il numero esorbitante degli inviati non compensa la modestia degli stessi).

Secondo Merlo, per metter mano alla «qualità» si dovrà prima riformare, riformare governance, strutture, non so che altro. Sembra la politica dei due tempi, mentre la ricostruzione di una dignitosa linea tra spettacolo, cultura e informazione non è detto debba piegarsi a quell'ordine di priorità: restituire decenza alla programmazione non pretende regole straordinarie di governo, non lo pretende il gusto di rinnovare il solito carosello di comparse, di promuovere telecronisti che non siano sempre in lite con l'italiano, con la buona educazione, con la sobrietà e con l'indipendenza di giudizio, di scegliere nella cineteca film meno avvizziti e meno scadenti (dopo averli reclamizzati come capolavori: anche questo riguarda l'onesta comunicazione), eccetera.

Qui mi pare stiano il punto della questione e la responsabilità di una sinistra che vuole governare, se è vero che la Rai appartiene alla «storia del nostro Paese» e alla «identità del nostro popolo». Si potrebbe riflettere sulla «identità» costruita purtroppo anche (e molto) attraverso la televisione pubblica (che per ragioni di auditel, giustificazione di qualsiasi delitto, e di pubblicità ha inseguito nel peggio quella privata). Se dovessimo considerare il passato e fermarci al presente, verrebbe da concludere che sarebbe meglio un anno d'astinenza televisiva. Dovremmo però guardare avanti e si dovrebbe sentire il dovere di verificare, discutere, cambiare. Si può fare e qualcuno dovrebbe sentire la responsabilità di fare. Si arriverà comunque prima di qualsiasi riforma.